

SCOUT
Pe

IMPATTO

**PERCHÈ FACCIAMO
I CAPI?**

**CAMMINO, SERVIZIO
GRATUITÀ**

**CONVEGNO
"CON IL TUO PASSO"**

CHIAMATI



“Essere capi è la chiave del successo: ma le doti del capo sono difficili da definire e i capi difficili da trovare. Ho spesso dichiarato che ogni sciocco può essere un comandante e un uomo addestrato può spesso divenire un istruttore; ma un capo è un po’ come un poeta; capi si nasce, non si diventa”.

B.-P., da The Scouter, novembre 1936



SOMMARIO

proposta educativa - febbraio 2019



12

GRATIS

Saverio Sciao Pazzano



18

Tre ingredienti per un buon servizio

Alessio Salzano

SCOUT. Anno XLV - n. 2 del 18 febbraio 2019. Settimanale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/PD - euro 0,51. Edito da Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani).
Direzione: Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma.
Direttore responsabile: Sergio Gatti. Registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma.
Stampa: Mediagraf spa, Viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (PD).

Proposta Educativa. Rivista per gli educatori dell'Agesci, con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.it
Capo redattore: Francesco Castellone.
Redazione: Pietro Barabino, Denis Ferraretti, Rachele Fede, Marco Gallicani, Ilaria Iorio, Valeria Leone, Sergio Maldotti, Domenico Napolitano, Saverio Pazzano, Alessio Salzano, Pinuccia Scaravilli.
Foto: Dario Cancian, Nicola Cavallotti, Paolo Di Bari, Giorgio Ferrazzi, Ruggero Filippo Mariani, Martino Poda, Daniele Tavani.
In copertina: Foto di Nicola Cavallotti.
Illustrazioni: Ilaria Orzali.
Progetto grafico e impaginazione: Studio Editoriale Giorgio Montoli redazione@smartedizioni.it

Numero chiuso in redazione il giorno 20 gennaio 2019. Tiratura: 30.000 copie. Finito di stampare nel febbraio 2019. Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati all'indirizzo pe@agesci.it. Sito internet: pe.agesci.it



16

Vengo anch'io?

Domenico Napolitano

21

Con il tuo passo

Tania Cantini, Paolo Carboni

25

Chiamati a testimoniare (mica sempre però)

Marco Gallicani

28

Una città sul monte

Luca Foschi, Mavi Gatti

31

Colpi di scena

Tommaso Giani

34

Tu chiamale se vuoi... vocazioni

Enrica Roccotiello, Serena Cavallaro

36

Conoscersi e progettarsi

Giuseppe Rossi

38

Chiamati come...

Giorgia Sist, Alessandro Denicolai, Don Luca Meacci

40

Riprendiamoci il Patto

Consiglieri generali Friuli Venezia Giulia

43

Atti ufficiali

44

50 anni di competenze

Luigi Tortorella

46

Un ponte per il Jamboree

Francesco Scoppola

Primo Piano

8

LA VOCAZIONE DELL'AGESCI

Donatella Mela, Fabrizio Coccetti

UN SACCO DI GETTONI

FRANCESCO CASTELLONE

Adieci anni ero fermamente convinto che sarei diventato prete. Mi ricordo, come se fosse ieri, il battibecco interiore, il discernimento, se così si può chiamare a quell'età. È che don Mario, a messa, parlava da diverse domeniche delle vocazioni, del fatto che sempre più mancavano persone disposte a mettersi in gioco, a spendersi totalmente nel nome del Signore e io, questo suo appello insistente, per quanto fosse fatto con un sorriso a 32 denti, lo avevo un po' interpretato come una chiamata alle armi. Ci pensavo ininterrottamente. Mi ricordo anche una certa rassegnazione. La preoccupazione maggiore era legata soprattutto al fatto che non avrei mai avuto moglie e figli ma, d'altronde, non potevo farci molto, don Mario e il suo datore di lavoro mi avevano già ingaggiato. Era fatta e per quanto io potessi negarlo a me stesso, il mio destino era già scritto.



Ruggero Filippo Martani

L'AQUILA - 10 ANNI E UN GIORNO

Il terremoto del 6 aprile 2009 sconvolse il territorio aquilano e mobilitò l'intera Associazione nella fase emergenziale. I capi abruzzesi il prossimo aprile, a dieci anni dall'evento, si ritroveranno per farne memoria e guardare al futuro con segni di speranza.



In fondo guardavo anche il lato positivo: sarei stato certamente un ottimo Assistente ecclesiastico per il nostro gruppo. E poi mia madre ne sarebbe stata più che entusiasta.

Passavano le settimane e questa chiamata ferma quanto ineluttabile era sempre lì, come una sentenza di cassazione.

Un weekend andiamo in uscita e decido di condividere questo fardello (perché sì, si trattava di un fardello) con un prete del posto che ci ospitava (non era il caso farlo con don Mario, lui già mi voleva cardinale, ne ero sicuro). Il suo discorso, in sintesi, fu questo: è bello che tu ti senta *chiamato*... ma sappi che se vuoi che questa chiamata duri devi metterci un sacco di gettoni (le metafore dell'epoca ancora non potevano avvalersi della fibra ottica e del 5G) e soprattutto devi capire, quando alzi la cornetta, cos'è che ti abita il cuore.

Poche parole, semplici, che però da allora mi hanno sempre accompagnato quando arrivo ai nodi della mia vita e che mi hanno fatto incamerare alcuni mantra, assolutamente personali e per questo molto efficaci, almeno per me: 1) concediti l'opportunità (spaziale e temporale) di metterti in ascolto, perché le voci che ti parlano sono (o sembrano) più di una e si sovrappongono continuamente; 2) identifica sempre CHI o COSA ti sta chiamando; 3) impara a distinguere le emozioni che hai in pancia quando ricevi una "chiamata", dai loro un nome e mettile bene in fila; 4) sfida quei sentimenti

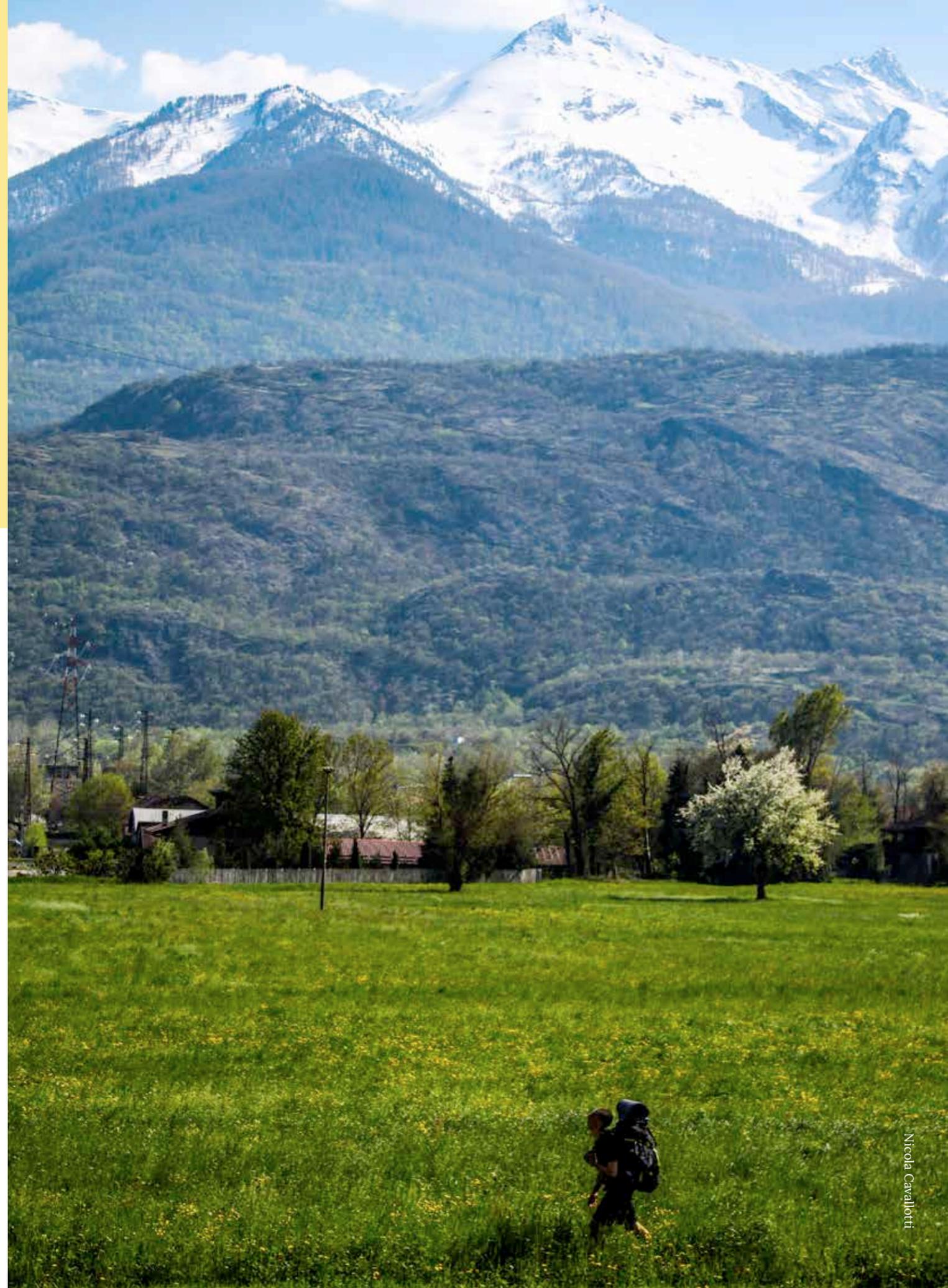
che proprio non riesci a decodificare, stuzzicali, mettili alla prova, dagli spazio e vedi l'effetto che fa; 5) la felicità non è quasi mai un obiettivo delle scelte, ma è uno strumento di realizzazione di un progetto ancor più grande.

Lo scoutismo, attraverso i mille incontri bellissimi che ha saputo mettere sulla mia strada, mi ha poi offerto una miriade di risposte, talvolta anche opposte tra loro, a queste domande ma soprattutto mi ha aiutato a scoprire il disegno che Dio aveva per me e i progetti in cui intendevo lanciare il cuore.

Per la cronaca, non sono diventato prete.

Questa breve parentesi introduttiva serve a spiegarvi in soldoni che questo numero di Proposta Educativa cerca di avviare qualche riflessione sulla vocazione, non solo dal punto di vista personale ma anche nella scelta del nostro servizio di capi scout. Con una premessa importante riguardo alla nostra Associazione, a cura di Capo Guida e Capo Scout, tesa a ricordarci i valori del Patto associativo che ci impegnano e ci indicano la strada in maniera inequivocabile. Continua così il percorso di #ImPatto, inaugurato con lo scorso numero di PE e che proseguirà fino alla fine dell'anno. Riflessioni, spunti, risposte sono sempre le benvenute attraverso tutti i nostri canali (mail, Facebook, Twitter). Buona lettura!

@frabigcastle



Nicola Cavallotti

Donatella Mela
Fabrizio Coccetti
Capo Guida e Capo Scout

Perché facciamo i capi? A cosa serve? Quali sfide raccogliamo nell'affascinante tentativo di riscoprire la vocazione dell'associazione, nella quotidianità convulsa e precaria della nostra società?

Ecco alcune domande che ci invitano a scavare in profondità dentro di noi e nelle motivazioni del nostro servizio, a riscoprire il **significato autentico** di parole forti che rischiano di risuonare come slogan vuoti rilanciati sui social, senza comprenderne il **meritato valore** e la **vigorousa potenza**.

Ripartire dal termine **vocazione** nel suo significato semantico di "chiamata" sembra un po' poco... e accontentarci di fare cose scontate non è certo nel nostro stile! È allora il momento di rileggere il Patto associativo per riscoprirne i valori e confrontarli con la nostra vita di capi e di associazione, insomma di **specchiarci** attraverso per guardare meglio dentro di noi! Un po' come se il Patto associativo fosse scritto su uno specchio: nel leggerlo ci sentiamo interrogati e modificati dai valori del Patto, nel vedere l'immagine riflessa capiamo meglio a cosa vogliamo tendere, come singoli capi e come associazione.

Il nostro **desiderio** di abbracciare l'**educazione come campo di azione** è di fatto una **scelta assoluta e irrinunciabile** che ci deve rendere capaci - con determinazione, impegno e anche un po' di fatica e sacrificio - di esercitare il **nostro servizio come un'arte**, una condizione di vita. Questo stile ci guida a guardare con occhi sempre nuovi il mondo e la società che ci circonda, sia quella lontana, sia soprattutto quella vicina dei nostri paesi, città e quartieri. Ci spinge a diventare capaci di leggerne i bisogni e individuare delle azioni concrete da attuare. Lanciamo allora un invito: riscopriamo

LA VOCAZIONE dell'AGESCI

È il momento di rileggere il Patto associativo per riscoprirne i valori e confrontarli con la nostra vita di capi e di Associazione

IL PATTO



Camilla Lupatelli

Riscoprire il tempo lento della lettura, della meditazione e del silenzio

e valorizziamo la bellezza di elaborare un Progetto Educativo di Gruppo semplice ed efficace per il territorio che viviamo, facciamo-lo con impegno e onestà intellettuale, senza cedere a superficialismi di facciata: è un'espressione fondante del nostro servizio vissuto nel suo significato vocazionale. Notiamo che la parola "servizio" sembra oggi diventata desueta nel suo significato: il termine "servo" è logoro e disprezzato. Per noi è invece l'indicazione del modo naturale di comportarci e non è affatto umiliante! È una parola che vogliamo riscoprire e riscattare alla luce del Vangelo e della parola di Dio e avere chiaro che servizio viene da "servitum" opera del servo che risponde in un atto di obbedienza al suo signore. Si fa servo colui che per amore **risponde a una chiamata**, a una missio-

ne: per noi la missione di educare. **Così cambiamo il mondo** e lo lasciamo migliore di come l'abbiamo trovato. Naturalmente non si tratta di un compito semplice. Un aiuto arriva di chi ha percorso la nostra strada prima di noi e ci ha lasciato delle tracce. Si tratta di ritornare ai fondamenti, all'esperienza dei maestri che hanno fatto nascere lo scoutismo. Baden-Powell ci ha lasciato i suoi scritti che illuminano la nostra azione educativa, non perdiamoli mai di vista per farci ingabbiare da regolamenti e attività complicate: **lo scoutismo è un gioco semplice**. Padre Sevin ha saputo coniugare l'intuizione educativa illuminandola alla luce del Vangelo: è anche grazie a lui che oggi esiste lo scoutismo cattolico, dove la **spiritualità scout** è la strada che ci aiuta a scoprire che **Dio è accanto a noi**

nella vita di ogni giorno. Rileggere e approfondire le fonti è un'occasione di formazione permanente personale che ci aiuta a **sperimentare il tempo lento della lettura, della meditazione e del silenzio**, contrapposto al tempo veloce della chiassosa interconnessione multimediale che viviamo ogni giorno. Un altro aiuto arriva direttamente dalle parole del Patto e da quanto proviamo a guardare dentro di noi e a metterci in discussione:

■ *Nella scelta scout, il Patto associativo ci chiama a vivere la nostra vocazione di autentici capi*. Ci ricorda di vivere in pienezza il metodo in tutto ciò che facciamo, attraverso la vita all'aria aperta, nel gioco, nelle imprese, lungo le strade delle nostre routes. Perché il nostro servizio è anche **vivere esperienze significative** insieme

me alle ragazze e ai ragazzi che ci sono affidati.

■ *Nella scelta politica, il Patto associativo ci impegna a una partecipazione attiva e responsabile alla gestione del bene comune*. Confrontandoci insieme, tra diversità di opinioni e posizioni di partenza, possiamo trovare le piste per un rilancio del senso civico e della cittadinanza attiva. Solo l'intesa comune può farci uscire da un clima di paura, odio e intolleranza che sono l'antitesi dell'**accoglienza** che abbiamo scelto come uno dei tre ambiti delle nostre prime Strategie nazionali di intervento (SNI). In questo modo possiamo procedere verso una rinnovata appartenenza a un Paese e a una storia che per noi è indissolubilmente legata all'esperienza antifascista delle Aquile Randagie. L'**unità di intenti** sui temi valoriali del Patto è guida per le azioni dei Gruppi su tutto il territorio del Paese ed è spinta essenziale all'**azione politica** dell'Associazione.

■ *Nella scelta cristiana, il Patto associativo ci chiama a vivere la nostra vocazione di battezzati*. È proprio con il battesimo che abbiamo accolto il messaggio di salvezza di Cristo e abbiamo scelto di farlo nostro nell'annuncio e nella testimonianza, secondo la **fede** che ci è donata da Dio. Vogliamo essere parte attiva e protagonista nella Chiesa «*ospedale da campo dopo la battaglia*» che Papa Francesco ci indica, in unione con i nostri pastori. Raccogliamo così la sfida di portare a compimento e realizzare pienamente una delle intuizioni fondamentali del Concilio Vaticano II: i laici battezzati sono una componente viva della Chiesa e contribuiscono alla sua realizzazione, secondo caratteristiche, capacità e carismi loro propri. È la stessa intuizione che spinse i capi dell'ASCI e le capo dell'AGI a costituire l'AGESCI e a scrivere il Patto associativo. È la strada che oggi dobbiamo percorrere con coraggio, proseguendo il cammino sul **discernimento** che abbiamo iniziato.

Crediamo sia necessaria una rinnovata **fedeltà** nell'adesione ai fondamenti di **Promessa e Leg-**

ge, fatta da quella **radicalità** che **don Giovanni Barbareschi**, uno dei maestri dello scoutismo italiano e ultima Aquila Randagia che ci ha da poco lasciati, ci ha indicato. Vivendo con **passione educativa** la nostra azione quotidiana di capi, potremo accettare più serenamente i nostri limiti e le nostre inevitabili mancanze, che talvolta ci rendono rinunciatari e tiepidi. Apriamo il nostro cuore alla **Speranza**, lasciamoci guidare da Cristo, dal **soffio vitale dello Spirito Santo**, cerchiamolo negli occhi delle ragazze e dei ragazzi che desiderano un futuro più felice.

In conclusione, la vocazione della nostra Associazione è contribuire, secondo il principio dell'autoeducazione, alla crescita delle ragazze e dei ragazzi come **persone significative e felici**. Essere persone significative vuol dire sapersi assumere responsabilità e disporre di personalità autonoma. Vuol dire avere idee proprie e coraggio di portarle avanti nella società e nella Chiesa, non solo per costruire la propria vita, ma per contribuire allo sviluppo di quella degli altri. Del resto, come ha scritto B.-P. nell'ultimo messaggio che ci ha lasciato, "il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri". Ed è proprio questa **la vocazione dell'Agesci: essere felici procurando la felicità degli altri**.



Si cammina e si serve
gratuitamente insieme

GRATIS

Un'Associazione che accoglie il messaggio di salvezza di Cristo e sceglie di farlo nell'annuncio e nella testimonianza

Saverio Sciao Pazzano

Pochi anni fa Papa Francesco ha sintetizzato con chiarezza le caratteristiche indispensabili del discepolo di Gesù: **cammino, servizio e gratuità**. È una coincidenza benedetta che queste tre parole caratterizzino la vita delle comunità capi e costituiscano l'identità stessa di ogni capo scout. Coincidenza si fa per ridere, perché in realtà si tratta della scelta radicale di un'Associazione che accoglie "il messaggio di **salvezza** di Cristo" e sceglie "di farlo proprio nell'annuncio e nella testimonianza", come precisa il Patto associativo. A questa scelta ciascun capo adulto aderisce liberamente, non solo accogliendo uno stile, ma sposando la **radicalità** del Vangelo. La forza di questa scelta è che viene fatta, condivisa, verificata nella dimensione della comunità dei capi. Si cammina e si serve gratuitamente **insieme**. Se camminare e servire ci dicono *cosa* facciamo, la gratuità ci dice *come*. Questo *come*

è estremamente importante. Si tratta di **vocazione**, del cuore della scelta di camminare e servire. È una cosa bellissima che centinaia di persone ogni anno scelgano di partecipare a dei campi di formazione scout: quando orde di adulti scendono - magari assonnati ma felici - da treni, auto, aerei, mezzi anfibi e non, per riunirsi con altri sconosciuti e formarsi, l'aspetto che ha del miracoloso è che quell'entusiasmo è gratuito. A volte almanacciamo troppo su strutture e sovrastrutture: quell'entusiasmo gratis può essere la porta attraverso cui accade la chiamata, la vocazione ci parla.

La scelta del servizio educativo implica di interrogarsi frequentemente sulle ragioni che lo motivano



Dario Cancian

Tu perché fai questo? Perché metti a disposizione il tuo tempo? Perché spendi così le tue ferie, l'organizzazione delle tue giornate, perché questa è la scelta da cui ne discendono tante altre...? Infatti l'entusiasmo è qualcosa che ha a che vedere con Dio *dentro di sé*, con l'ispirazione del divino. È gratis.

La scelta del servizio educativo implica di interrogarsi frequentemente sulle ragioni che lo motivano, su ciò che spinge a servire. Per farlo abbiamo a disposizione molti momenti, abbiamo lo strumento fondamentale del Progetto del capo, ancora una volta la comunità capi. Come nei percorsi più tortuosi, nelle strade più intricate abbiamo a disposizione un punto cardinale che segna la direzione: la gratuità. In soldoni: questo servizio **per chi è, in nome di chi è compiuto?**

Il rischio di cercare un'affermazione personale, un'autorealizzazione sempre più necessaria

La gratuità deve essere l'oggetto del discernimento di ogni capo, ciò che aiuta a verificare la propria adesione alla scelta scout, alla scelta cristiana, alla scelta politica

ressa prima di tutto degli esclusi, dei ragazzi per come sono, facili o difficili, ci interessa la progressione personale di ciascun ragazzo e non il raggiungimento di obiettivi certificati da crocette. Ci interessa l'errore, la pasta scotta, la tenda montata male, la strada perduta: ci interessa quello che per il mondo è **scarto**, perché è lì che avviene sempre qualcosa di buono. Questo è gratis.

In un tempo caratterizzato dalla monetizzazione di ogni cosa e dai consumi come parametro di

benessere, la gratuità è la sintesi perfetta di quello che il Patto associativo (ancora lui!) dichiara: "Ci impegniamo pertanto a qualificare la nostra scelta educativa in senso alternativo a quei modelli di comportamento della società attuale che avviliscono e strumentalizzano la persona, come il prevalere dell'immagine sulla sostanza, le spinte al consumismo, il mito del successo ad ogni costo, che si traduce spesso in competitività esasperata".

La gratuità deve essere, insomma, l'oggetto del discernimento di ogni capo, ciò che aiuta a verificare la propria adesione alla scelta scout, alla scelta cristiana, alla scelta politica. La vocazione. Questo ci mette a parte del mistero della creazione, che è gratis, è grazia ed è per tutti. Del resto, se andiamo con la memoria ad una sera attorno al fuoco, al canto notturno "tra le tende schierati", alla pioggia, all'ascesa del monte, all'accoglienza di un hike cosa ci viene in cuore? Cosa viene in cuore a sentire che Bagheera dà il suo toro perché un cucciolo d'uomo sia accolto, cosa quando un nuovo scout promette, cosa quando si ride e si canta in un bosco dentro cui ci si è persi e poi ritrovati? Esatto! Una grande, enorme, sensata e profonda **Gratitudine**.

La gratuità ci salva, ci dice che ciò che stiamo facendo è a compimento di qualcosa di più grande, di qualcosa che resterà "anche dopo che noi saremo passati" ed è per questo che vale la pena impegnarsi.

C'è poi in questo la **libertà**. La gratuità ci rende liberi, ci scioglie da qualunque vincolo di orario, di giorno, di standardizzazione; ci dice che, contrariamente a quello che oggi la società dell'educazione impone, non è l'eccellenza che ci sta a cuore, ma ci inte-



Daniele Tavani



Nicola Cavallotti



A volte saper dire di no significa aver ben chiaro cosa siamo chiamati a fare

Domenico Napolitano

Il fatto che mi basti poco per essere felice non significa che mi accontenti delle briciole. Altrimenti sarei un criceto. (Peanuts)

Le attività sono iniziate non da molto e come ogni anno, in molte comunità capi, ci saranno state le solite acrobazie per far venir fuori dei quadri autorizzabili. Nelle comunità capi più fortunate ci sarà stata la fila fuori dalla porta, composta da adulti desiderosi di voler provare l'esperienza come capi, nella maggior parte dei casi rover e scorte che hanno preso la Partenza da poco e subito vogliono rimettersi in gioco. Nelle comunità più sfortunate invece la fila non c'è... E allora si

cerca di contattare in tutti i modi qualche ex capo, qualche rover che ha preso la Partenza in passato e ha scelto di non entrare in comunità capi, qualche genitore: a volte la caccia al capo è giustificata dal fine di aprire le unità, per garantire continuità all'azione educativa. Ma è veramente la scelta migliore? Tutto parte da una "vocazione". Ma chi ci chiama? Nel più dei casi la vocazione al servizio si accende nel cuore e nell'animo di una persona perché è quella persona stessa che sente il bisogno di donarsi agli altri, di compiere un servizio che riempia la sua vita; a volte, invece, la vocazione può essere risvegliata da una telefonata, del tipo «hai mai pensato di fare il capo scout? Ci dai una mano? dai sono sicuro che ti piacerà!». Ecco: è davvero giusto che una scelta di servizio si basi sull'entusiasmo



Dario Cancian

VENGO ANCH'IO?

Chi chiama ha il dovere di conoscere chi è chiamato, saperne apprezzare le competenze e le qualità

«del resto, chi di non è alla ricerca di qualcosa?») pur di avere un capo in più?

È che a volte bisognerebbe saper dire di no, soprattutto quando attraverso il metodo bisogna educare le generazioni del domani. Saper dire di no non significa sentirsi superiori, custodi di un tesoro misterioso che nessuno può trovare, eccezion fatta per alcuni pochi eletti. Saper dire di no significa avere ben chiaro quello che siamo chiamati a fare e le scel-

te che sono necessarie per poter svolgere il proprio servizio come educatore. Significa non accontentarsi, non aver paura di dover chiudere un'unità pur di assicurare un servizio di qualità. Significa capire che c'è bisogno di esperienze da proporre ai ragazzi ma anche che il loro valore si moltiplica se fatte da persone significative, che non sempre appaiono scorrendo la rubrica del telefono. *Il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte del seme*

cadde lungo la strada; e gli uccelli vennero e lo mangiarono. Un'altra cadde in un suolo roccioso dove non aveva molta terra; e subito spuntò, perché non aveva terreno profondo; ma quando il sole si levò, fu bruciata; e, non avendo radice, inaridì. Un'altra cadde fra le spine; le spine crebbero e la soffocarono, ed essa non fece frutto. Altre parti caddero nella buona terra; portarono frutto. Chi chiama ha il dovere di conoscere chi è chiamato. Saperne apprezzare le competenze e le qualità per poter comprendere se il seme darà frutto. Occorre che il terreno sia pronto, che sia stato preparato nel tempo a ricevere una chiamata. Altrimenti sarà solo un fuoco di paglia, un'infatuazione di uno o due anni che una volta assopita porterà il nuovo capo via e la comunità capi nella stessa situazione di prima. Chi chiama ha il dovere di curare il terreno nel quale crescerà il nuovo capo, per evitare che non sia soffocato dalle difficoltà. Chi chiama ha una responsabilità ben più grande di chi è chiamato. Chi chiama non deve accontentarsi delle briciole se non con la certezza che se gettiamo piccoli semi, lo facciamo perché un domani vogliamo delle piante forte e robuste. E soprattutto tutti devono tenere bene in mente che, alla fin fine, chi chiama è solo uno strumento di Chi le Chiamate sa farle per davvero.

TRE INGREDIENTI PER UN BUON SERVIZIO

Oltre ogni romanticismo. Un buon capo si distingue per voglia, tempo e competenze

Alessio Salzano

Se state leggendo questo articolo, molto probabilmente, siete un capo dell'AGESCI. E se siete un capo dell'AGESCI, molto probabilmente, avete un'idea di cosa sia il servizio, o quantomeno di cosa sia per voi il servizio, visto che avete scelto di svolgerne uno. Infine, se state svolgendo un servizio in questa associazione, sempre molto probabilmente, è perché avete una vocazione all'educazione dei nostri giovani, avete risposto ad una chiamata da un gruppo in difficoltà o vi sentite in debito verso lo scautismo che vi ha dato tanto negli anni di gioventù. Bellissime parole, vero? Bene, sto per darvi un buon motivo per infastidirci e smettere di leggere questo articolo: vocazioni, chiamate e sentimenti sono concetti molto romantici ma non bastano; **per svolgere un buon servizio servono (almeno) tre ingredienti: voglia, tempo e competenze da impegnare per gli altri**, è una questione di qualità e di quantità.

Per avere un'idea di quanta attenzione ponga l'AGESCI al servizio, basti pensare alla posizione di rilevanza assoluta che questo assume nel nostro regolamento, dove già al primo articolo si individuano le diverse tipologie, che si possono (spero non troppo semplicisticamente) riassumere in: servizio diretto ai soci giovani, servizio in strutture/eventi associativi o a loro supporto (Zone, Regioni, campi, ecc.) e servizio di formatore. Nessuno di questi servizi, a qualunque livello sia svolto, può prescindere dai tre elementi citati prima: un capo svogliato, poco presente o incompetente non fa bene alla comunità in cui svolge il proprio servizio, e a dir la verità un sano equilibrio sarebbe sempre auspicabile, visto che anche il dedicarsi "esageratamente" allo scautismo potrebbe essere controproducente. Se però per voglia e tempo si entra in una dimensione personale in cui solo ogni singolo capo può decidere come e quanto dedicarsi al servizio, per quanto riguarda la competenza il discorso si fa più complesso: per la maggior parte dei ruoli, infatti, l'AGESCI organizza ogni anno, ai vari livelli associativi, decine di eventi di formazione per capi, dedicati sia



Nicola Cavallotti

al metodo che alle competenze tecniche, collegandoli a volte anche al processo di autorizzazione all'apertura delle unità (CFT, CFM, CAM, CFA) proprio per sottolineare l'importanza di assegnare questi ruoli solo a capi ritenuti competenti secondo il quadro di formazione capi stabilito per tutta l'associazione. Per altri ruoli, però, che per loro natura definiremo "tecnici", sono richieste delle competenze specialistiche che solitamente il capo acquisisce al di fuori dell'associazione (pensate ai membri della Commissione Economica Nazionale, della Commissione Giudicante Nazionale, ai tanti ruoli dell'area Organizzazione) e per le quali, sebbene non esistano degli eventi di formazione associativi ad hoc, ogni capo può scegliere di formarsi autonomamente, anche e soprattutto con il supporto di chi ricopre

o ha ricoperto ruoli istituzionali. Giusto per fare un esempio: se da un lato è vero che a nessun Capo Gruppo è richiesta una conoscenza approfondita di fiscalità, contabilità o giurisprudenza, dall'altro è compito dello stesso assicurarsi che il Gruppo abbia un codice fiscale per essere correttamente identificato dallo Stato, che siano redatti i bilanci delle unità e del Gruppo, che in sede siano rispettate le norme minime di sicurezza e che sia rispettata la privacy dei dati di ogni censito nel proprio Gruppo. Come conciliare quindi questa esigenza di competenza con la vocazione ad essere capo? Facile! Ricordate gli altri ingredienti di un buon servizio? Tempo e voglia, gli elementi più soggettivi del servizio. **Se davvero volete offrire un servizio di qualità, impegnate un po' del vostro tempo a for-**

marvi sui temi che non conoscete, magari proponete in comunità capi di farlo congiuntamente se vi sembrano temi ostici o noiosi, che insieme si impara meglio! State pensando che avete tanti impegni scout e non riuscite a trovare tempo per partecipare ai momenti di formazione? Bene, qualcosa va **sacrificato**: rinunciate ad una delle tante riunioni di unità o comunità capi già in programma! Qualcuno sicuramente borbottierà sul momento, ma non vi fate intimorire: spiegate che si tratta di un piccolo investimento per il futuro, mancherete una volta, ma quando tornerete sarete più competenti, potrete condividere ciò che avete appreso e renderete il servizio di tutti più facile e più efficace. In fondo, ci guadagniamo tutti ad essere più competenti, no?

 @alessiosalzano



Il valore irrinunciabile dell'accoglienza e del lasciarsi accogliere dall'altro per crescere



Con il tuo passo
Bracciano, 2 giugno 2018
Percorsi di accoglienza in AGESCI



Perché un convegno sul tema della disabilità?

te nel segno della condivisione al passo di ciascuno. Storie di gioia nella fatica, di servizio nella reciprocità che testimoniano il valore irrinunciabile dell'accogliere e del lasciarsi accogliere dall'altro per crescere in umanità. Storie belle da tutta Italia che avremmo voluto raccogliere e raccontare.

L

idea di tornare sul tema della disabilità è nata alla Route nazionale della branca RS, nel 2014. Lì si è visto lo splendore di molte comunità di rover e scolte che hanno saputo vivere in pienezza l'esperienza della Ru-

...autonomia, protagonismo e responsabilità, sono parole chiave dello scoutismo che per un ragazzo disabile sono fondamentali. Sono il prerequisito per l'inserimento sociale, lavorativo, quindi per la vita adulta.

A. Contardi



Come capi scout non andiamo ad agire né sul danno, né sulla disabilità, noi andiamo ad operare sul rischio di emarginazione e quindi sul potenziale di inclusione.

A. Contardi

Con il tuo passo

Bracciano, 2 giugno 2018
Percorsi di accoglienza in AGESCI

Negli anni che sono seguiti molte sono state le sollecitazioni che ci sono venute da diverse parti in merito alla posizione dell'Agesci rispetto alla possibilità di proporre uno scoutismo per tutti, senza esclusioni. In tanti ci hanno scritto per esprimere la commozione per la conquista di autonomia del

proprio figlio o lamentare la sofferenza per un rifiuto ricevuto da parte di qualche gruppo. Richieste di chiarimento sono venute anche dalle altre agenzie educative e ci hanno interrogato su quanto la dimensione dell'accoglienza sia parte costitutiva della nostra identità e quale ancora la strada

da percorrere per restare fedeli ad una profezia. Domande che in area metodo ci hanno a lungo interrogato, anche perché da molto tempo l'Associazione non faceva il punto su questa realtà. Abbiamo perciò pensato che la risposta migliore a questi interrogativi poteva venire soltanto da una riflessione più ampia, che riaprisse il tema della disabilità in AGESCI a partire dalla ricchezza della nostra storia, testimoniata dai documenti elaborati nel passato. Ne è nato il convegno "Con il tuo passo. Storie di accoglienza in AGESCI" che ha coinvolto tutti i livelli della nostra Associazione, a cominciare dagli Incaricati al Coordinamento Metodologico che con il settore Foulard Bianchi hanno dato voce alla quotidianità della vita dei nostri gruppi e risvegliato il desiderio di dire ciò che siamo, ciò che ci appartiene ma anche quello a cui siamo chiamati per camminare insieme al passo di ciascuno.

Giorgia Caleri
Francesco Bonanno



...pensiamo di dover avere il controllo di tutto, ci chiediamo se saremo in grado di "controllare" un ragazzo disabile in attività, ma in realtà il nostro obiettivo deve essere quello di fare insieme, spiegare le regole in modo semplice e dare fiducia affinché si passi dal "io ti controllo" al "tu ti controlli".

A. Canevaro

Gli obiettivi del convegno

Quello dell'accoglienza di ragazzi e ragazze con disabilità è sempre stato un tema caratterizzante la proposta educativa dell'AGESCI e l'Associazione è da sempre attenta ai bisogni educativi, alle realtà che cambiano, ai tempi che evolvono. È importante trovare con periodicità dei momenti di verifica e di analisi della realtà. Con questo intento abbiamo avviato un percorso di riflessione con l'obiettivo di:

- verificare l'adeguatezza degli strumenti metodologici rispetto ai bisogni educativi dei ragazzi, anche attraverso un aggiornamento circa il valore dell'inclusione e la realtà delle nuove disabilità;
- allargare lo sguardo sui soggetti coinvolti nell'accoglienza: la famiglia, il gruppo dei pari, la rete nel territorio;
- promuovere una catechesi per tutti.

Tania Cantini e Paolo Carboni
Incaricati nazionali al Coordinamento Metodologico

I linguaggi diversi che usiamo nello scoutismo sono una vera ricchezza, possiamo scegliere quello più adatto ad ogni ragazzo, oppure inventarne di nuovi a seconda di ciò che ci viene chiesto.

A. Canevaro



Con il tuo passo

Bracciano, 2 giugno 2018
Percorsi di accoglienza in AGESCI

Le DIECI parole del convegno

■ SINERGIE

Il bisogno e il dovere di operare in rete con le associazioni del territorio, con le famiglie per rendere efficace la nostra azione educativa.

■ PROGETTUALITÀ E SEMPLIFICAZIONE

Cercare percorsi diversi, personali, progettare con amore e semplicità una pista, un sentiero, una strada per educare crescendo insieme.

■ AMICIZIA

Tra i ragazzi il senso di inclusione è più immediato, nasce un'amicizia che va ben oltre il fare servizio a chi ha più bisogno.

■ LA BELLEZZA DELLA RECIPROCIÀ

Non si parla solo di accoglienza ma di un dare e avere: le relazioni sono reciprocità. Tante piccole diversità rendono tutti più attenti e più ricchi.

...lasciarsi provocare, accettare la sfida, lavorare in squadra con famiglie e parrocchie è fondamentale. L'Annuncio va mediato nel suo linguaggio ma non banalizzato perché il ragazzo o la ragazza con disabilità ha una sua dimensione religiosa in quanto persona.

Suor Veronica

■ OPEROSITÀ

Rimbocarsi le maniche per trovare soluzioni insieme, imparare facendo insieme nell'attenzione all'altro per scoprire abilità nascoste.

■ EQUITÀ

Sentirsi uguali nell'essere unici.

■ ELASTICITÀ NEL CAMBIAMENTO

Trovare e seguire strade diverse per raggiungere gli obiettivi

educativi con l'occhio ai fondamenti del metodo scout e ai suoi strumenti senza limitarsi a ciò che già conosciamo.

■ VERITÀ

E' nella verità che si cresce insieme, il rapporto con le famiglie diventa il valore aggiunto nella reciprocità di essere entrambi punti di appoggio e di spinta.

■ IL CORAGGIO DI FIDARSI E AFFIDARSI

Fare lo sforzo di comprendere i bisogni dell'altro, guardare l'ostacolo da più prospettive e trovare la soluzione insieme.

■ O TUTTI O NESSUNO

Una catechesi perché sia inclusiva deve perseguire il motto o tutti o nessuno, solo così ci costringiamo a soffermarci sul suo significato nella crescita globale della persona.



Bracciano, 2 giugno 2018
 Percorsi di accoglienza
 in AGESCI
Con il tuo passo



Anna Contardi

Giorgio Ferrazzi

CHIAMATI

CHIAMATI a testimoniare (mica sempre però)

Marco Gallicani *

L'altro giorno, intanto che lo aiutavo con il giaccone nell'atrio della scuola, Giovanni, mio figlio, mi ha chiesto, soave: "Papà perchè hai parcheggiato la macchina su quelle righe dove c'è il disegno giallo di una persona in carrozzina e non dove la metti di solito?"

Ma sangue del mio sangue, piccolo tesoro nato dalla mia felicità, ma perchè non si fa mai ... le domande giuste? Voglio dire che poteva chiedermi: "Papà siamo in ritardo stamattina?" e io gli avrei risposto che sì, eravamo maledettamente in ritardo, quindi essendo evidente che ci avremmo messo giusto un attimo, e che nessun signore giallo con la carrozzina si sarebbe avvicinato proprio in quei 5 minuti che

Nicola Cavallotti



Giorgio Ferrazzi

ASSOCIAZIONI INTERVENUTE AL CONVEGNO

Ass. L'emozione non ha voce
 Ass. Fede e Luce
 Ass. Guarda Lontano
 Casa Betania
 Il Tetto - Casa famiglia
 Progetto Drum Theatre

...Dio fa cose grandi, però ci serve gente che ci creda, che osi e che non abbia paura di cadere perché poi ci si rialza e lui ce l'ha insegnato. Osate, ma osate un cammino di santità per tutti, veramente degno di ogni uomo.

Suor Veronica

Gli atti del convegno "Con il tuo passo" sono disponibili all'indirizzo: <http://bit.ly/coniltuopasso> e saranno presto spediti in forma cartacea a ciascun gruppo!

ci servivano, insomma non era un problema così grave come la sua sempre soave voce dava a immaginare. **Perchè poi è vero, siamo boy scout per vocazione, ma anche uomini per nascita, no?! Vabbè, e donne, è evidente.**

Ad esempio io mi chiamo Marco. Il nome è di fantasia, eh? Il fatto che coincida con il nome dell'autore rende le cose estremamente antipatiche, ma fidatevi che l'articolo non è autobiografico, e lo so perchè Marco (l'autore) io (il soggetto dell'articolo) lo conosco bene.

Comunque sia mi sono inventato un nome di fantasia perchè anche dalle mie parti la privacy ha la sua importanza. Quasi tutta. Vabbè non è che posso far firmare la liberatoria per il GDPR ad ogni lupetto ad ogni uscita o riunione. Insomma se vengono alle nostre cose lo sapranno che ogni tanto

facciamo delle foto che poi usiamo sui social network del gruppo, no?!

Si sono bambini, e non è bello usare le foto dei bimbi in rete, ma voi ci credete davvero a quella cosa che la polizia svedese ha detto di non mettercele?

Sarebbe come credere alle scie chimiche, dai, su... oh poi magari è vero, io non lo so, non sono mica un chimico. Anzi, a dire il vero quando coi miei amici siamo andati in Irlanda ho intravisto sotto la plancia dell'aereo degli aggeggi che volendo potevano essere usati anche per spruzzare delle cose intanto che viaggiavamo. Forse era perchè era un aereo a basso costo.

Oh, bella l'Irlanda, abbiam preso certe ciucche che ci ho messo 3 giorni a riprendermi al ritorno. Mai visto il sole, in 4 giorni. I

miei rover mi avevan ben chiesto se gli portavo qualche latta di quella buona, ma non sono mica matto, devo tutelare la rispettabilità degli educatori. Anche perchè a metterla a repentaglio ci ha pensato Mario che mi ha taggato proprio nella foto di quando strabuzzavo gli occhi davanti a quella ragazza in discoteca.

Quando l'ha vista Gianmaria, il mio rover più morigerato, mi ha chiesto se l'avevo fatta vedere alla Freny (la mia compagna) quella foto. M'ha detto che i ragazzi tra di loro l'han chiamata "la biologica" (anche si chiamava Elizabeth, che gliel'avevo chiesto quella sera). Dev'essere perchè a me piace il biologico, e son famoso per questa cosa qui, e ai miei campi ho sempre scelto ingredienti a km 0 per le cambuse, per lo meno per tutto quello che potevo trovare al

momento in cui facevo la spesa, il giorno prima di partire. Sì, era pochino in realtà, ma vale che ci abbiamo provato, e infatti all'assemblea di zona eravamo poi gli unici ad averlo fatto.

Lo stile è una vocazione, no?! Come la raccolta differenziata e il riuso. L'anno scorso al campo di Reparto ho visto che addirittura avevano adottato il riuso perenne delle gavette, con evidenti vantaggi anche dal punto di vista organolettico, essendo che tutti i gusti di tutti i pasti si sommano gli uni con gli altri. Alcune mamme si sono poi lamentate degli aspetti sanitari, ma voglio dire l'abbiamo fatto tutti no di andare a trovare il nostro cugino malato nella speranza che ci attaccasse qualcosa per saltare le interrogazioni? Non è mica mai morto nessuno. Stessa cosa che ho detto al vigi-

le urbano quando uscendo dalla scuola ho visto che mi stava facendo la multa per quella cosa delle righe gialle e delle carrozine: mi ha fermato con Martina, la mia piccola di 2 anni, seduta sul poggia-gomito dell'auto (le piace far finta di guidare, piccola teppa del papà): *"Guardi che ci ho messo un attimo! Non vede che ho pure la creatura in braccio (la Martina, la mia piccola)? La vogliamo proprio scandalizzare?"*

Lui non l'ha capita, secondo me, altrimenti non mi avrebbe detto quello che mi ha detto anche sui seggiolini e la sicurezza (capirai...). E a giudicare da quello che mi ha detto nemmeno la Freny ha gradito, però non è mica vero che ho usato la Martina.

Secondo me qui c'è anche tanta ipocrisia, eh?!; un po' come in quelli che ci chiedono come mai

non siamo sposati. Sai quanto costa sposarsi in chiesa e fare le cose fatte bene senza esporsi alle figuracce di amici e colleghi? E la location, e il prete giusto, magari missionario impegnato, e il ricevimento, e l'auto d'epoca. Nella vita bisogna fare delle scelte, io ho già smesso di fumare la scorsa settimana proprio perchè così comincio a risparmiare un po'. Ci ho fatto i conti, se resisto (che non è detto) ci metto 5 tranquillissimi anni a metter da parte i soldi che servono per il gessato grigio. Al resto penserò poi.

** Evidentemente l'articolo è frutto di uno sguardo provocatorio, a tratti al limite del bipolarismo. Ma la domanda rimane: quante e quali flessibilità ci permettiamo rispetto alla nostra vocazione alla coerenza? Siamo capi o facciamo i capi?*





Giocarsi in prima persona, totalmente. È l'esortazione di don Luigi, insieme a quella di essere felici, a non lasciarsi sopraffare dalle fatiche e dalle paure

Luca Foschi e Mavi Gatti

Nominato dal Papa Vescovo di Acqui, **don Luigi Testore** ha ricevuto l'ordinazione episcopale dall'arcivescovo Delpini lo scorso 24 febbraio e pochi giorni dopo ha fatto ingresso nella sua nuova diocesi. Nel primo mese vissuto come vescovo sembra di rileggere i tratti essenziali di quello stile sobrio, disponibile, discreto e ottimista che di lui hanno potuto apprezzare circa 500 ragazzi e capi lungo un cammino scandito da 28 route, quasi 1100 riunioni, almeno altrettante cene improvvisate a casa sua e migliaia di serate a chiacchierare con chi, più o meno all'ultimo, passava a trovarlo nei trent'anni in cui è stato assistente di Clan e CoCa dei gruppi Milano 1 e 45. E lui che, tra i primi e più fidati collaboratori del cardinal Martini, viveva le sue giornate tra incarichi delicati e impegni di cui riuscivamo solo a intravedere l'importanza, quotidianamente e discretamente riversava nell'educazione dei giovani la parte migliore di sé. Un'educazione che partiva dall'ascolto e più che dalle parole passava dall'esempio, dal fare insieme, dal

Una città sul monte

La lezione di ottimismo di un vescovo scout

saper camminare accanto aiutando a trovare la strada, senza mai imporla. Dal saper fare squadra con noi capi, volendo essere uno di noi. Per questo non ci stupisce che, appena diventato vescovo, ai suoi preti abbia proposto di andare a trovarli a casa, uno a uno. «Per conoscere ciascuno di voi più da vicino, nel contesto della sua vita quotidiana» con il fine di realizzare davvero «una parola che adesso è molto in uso ma facciamo molta fatica a mettere in pratica»: la sinodalità.

Conoscere le persone una ad una camminandovi accanto, sulla stessa strada (*syn-odòs*) è, in fondo, l'essenza di quel che gli abbiamo visto fare per trent'anni. Camminare insieme, tessendo relazioni. Non a caso, l'immagine del tessitore è proprio quella che ha scelto per il suo stemma episcopale. È lo stile a cui ci ha abituato ed è anche la ragione per cui questo articolo, che raccoglie i ricordi di alcuni di noi e prova a rileggerli sotto la luce delle sue prime parole da vescovo, è scritto nello stesso modo in cui è nato: come un dialogo.

La città sul monte

■ Nelle parole dell'omelia di ingresso in diocesi, che ripeterà anche pochissimi giorni dopo ai suoi preti, c'è una riflessione lucida sul ruolo dei cristiani oggi e un invito alla fiducia. Perché in don Luigi l'analisi della realtà non fa sconti ma è sempre venata di un tenace ottimismo verso l'uomo e la forza del Vangelo: «Qualche volta abbiamo la tentazione di sentirci

come fossimo una città assediata. Ma a noi il Vangelo chiede di essere una città sul monte. Di essere un segno, anche piccolo, ma di vera speranza per la gente che è intorno a noi. Il nostro compito è essere una luce, dare un punto di orientamento, costruendo e annunciando il Vangelo».

■ Un punto di orientamento. È questo che è sempre stato per noi. Quando veniva alle riunioni di clan e si sedeva regolarmente tra i più casinisti, apparentemente facendo tutt'altro che riportare ordine; quando partecipava a tutte le riu-

nioni di Coca e stava in silenzio, ad osservare. E interveniva solo quando il confronto tra noi diventava così serrato da rischiare di arenarsi in un muro-contro-muro, e di farci impantanare in una di quelle discussioni infinite che fanno perdere energie a tutte le parti. Allora interveniva lui. Poche parole che servivano a ricomporre, a farci ricordare la direzione comune nella quale ci stavamo muovendo, a ripartire.

■ Città sul monte ci ha anche insegnato ad esserlo. Nel 2017 in Bosnia, ad esempio, in un terri-

torio ancora segnato da tensioni. Noi capi avevamo preparato la route con cura, in ogni dettaglio, insieme ai ragazzi. Una route già atipica per il tema – la scelta politica – e perché si sarebbe svolta anche in una città, nella Capitale. È stata una scommessa e forse non avremmo osato così tanto senza di lui, la sua competenza linguistica e storica, la sua disponibilità a spiegare ai ragazzi oggi ripartendo dai conflitti di ieri, a far loro incontrare la chiesa locale e le sue istituzioni, per capirne davvero qualcosa in più, anche di che cosa vuol dire essere chiesa in

Ci ha insegnato a mettere le nostre forze migliori al servizio degli altri, con fiducia. Fiducia che questi altri sapranno andare avanti anche senza di noi

un terreno di conflitto e lavorare per la riconciliazione. Noi, con lui, ci sentivamo al sicuro. Qui, come in Brasile nel 2000, come a Scampia. Sentivamo, e lo sentivano i ragazzi, che non c'era bisogno di usare la maggior parte delle energie per difenderci non perché ne mancassero i motivi, ma perché la forza maggiore e più travolgente la esprimevamo sempre fuori dalle mura stando, insieme, sul monte.

Una Chiesa per tutti

■ “Non sono venuto per i sani ma per i malati”. Ancora rivolgendosi ai preti, l'invito è a non accontentarsi di «formare piccoli gruppi di gente brava», ma ad essere una Chiesa per tutti. «Una Chiesa – e cita papa Francesco – in uscita, che sa accogliere tutti, anche quelli che Gesù definisce i malati, che sa dare speranza a tutti. Una comunità cristiana serena, gioiosa, capace di farsi vedere dagli altri perché possano trarre ispirazione ad una vita migliore, capace di accogliere e mettersi a servizio di tutti»

■ Di quei giovani che sono stati il costante impegno educativo di don Luigi, noi scout siamo solo una parte. Forse la più numerosa e rumorosa, ma solo una parte. Tra i tanti altri, c'erano anche i più emarginati e sbandati. Quelli che non avevano nessuno a casa ad aspettarli e di cui nessun altro voleva o poteva prendersi cura. Loro, solo loro, li ha sempre chiamati figli. Senza retorica, figli veri. Quelli a cui dai tutto ma dai quali non ti arrendi mai di pretendere perché, anche quando non sembrano dartene motivo, ti osti-

ni a sognarli migliori. Con loro si arrabbiava, litigava a volte duramente, come fanno i padri. Altre volte li andava a ripescare chissà dove nel cuore della notte, perché non facessero a se stessi altro male, e se li riportava a casa, senza domande e senza altro pretendere che la voglia di cambiare qualche cosa della propria vita, di provare ad essere felici.

Il meglio di sé

■ «Solo in uno spirito di vero servizio reciproco si può costruire un'umanità rinnovata» Servire, innanzitutto. Prima di pretendere, di lamentarsi, di teorizzare, di giudicare. È il commento a Giovanni 13, durante la Messa in Coena Domini: Gesù che lava i piedi ai suoi discepoli ci domanda di fare lo stesso, perché «mettersi al servizio dell'altro, donare il proprio tempo, le proprie energie cambia radicalmente la nostra percezione della vita e cambia il mondo, lo rende diverso, lo rende migliore». Servire è innanzitutto capacità di opporsi: alla corruzione, all'ingiustizia. E di farlo in prima persona, come il Cireneo sulla via del Calvario. Perché – è il commento alla Via Crucis, il Venerdì santo – «la nostra vita, il nostro essere cristiani è un compito e se vogliamo che il mondo si lasci trasformare dall'amore di Dio, dobbiamo partecipare anche noi, mettendoci le nostre forze e la nostra capacità di amare». Giocarsi in prima persona, totalmente. È l'esortazione che ricorre più spesso, in questi primi interventi, insieme a quella ad essere felici, a non lasciarsi sopraffare dalle fatiche e dalle paure. Giocarsi in pri-

ma persona, con la stessa fiducia e la stessa “generosità esagerata” – è il commento al vangelo di Marco, la domenica delle Palme – della donna di Betania, che cosparge di olio profumato il capo di Gesù. Un gesto che indica così, semplicemente, la strada che ogni cristiano dovrebbe seguire: «non temere di donare il meglio di sé per imparare ad amare Dio e gli altri. Non ragionare troppo, ma lasciarsi trasportare da un amore che ci supera».

■ A questa generosità esagerata eravamo così abituati da considerarla un fatto normale, come lo era passare sotto casa sua, la sera, e alzare lo sguardo per vedere se ci fosse ancora un'imposta aperta, e allora citofonare e salire per fare due chiacchiere, per chiedere un consiglio, per confessarsi. Questa capacità di amare così asimmetrica, perché ti dà tutto quello che chiedi quando lo chiedi e non pretende mai nulla in cambio, la consideravamo così scontata che a ogni separazione, anche a quest'ultima, ci siamo sentiti un po' in colpa. Questa capacità di amare è stata la lezione più grande di uno che lezioni non ha voluto darne mai. Di uno che è sempre stato ovunque col sorriso e con il sorriso è sempre andato via, con la serenità di chi sa di aver fatto la sua parte, e che la sua parte non è mai tutto. E questa è stata, forse, la sua seconda lezione più importante: saper mettere le nostre forze migliori al servizio degli altri, con fiducia. Fiducia negli altri, che sapranno andare avanti anche senza di noi. E fiducia che ci sia sempre, con e oltre noi, “un amore che ci supera”.



Martino Poda

COLPI DI SCENA

Una scelta cristiana fatta di “sporcarsi le mani”, di vivere per degli ideali fatti di solidarietà, condivisione, pace e giustizia

Tommaso Gianì

Il catechismo barboso dalla suora, la confessione, la comunione e la cresima festeggiate fra elementari e medie senza capirci un accidente. La messa in parrocchia frequentata più per senso del dovere che per reale convincimento. L'altare lontanissimo visto dalle panche di fondo in cui spesso andavo a nascondermi, per non tradire lo spaesamento, l'apatia e l'inadeguatezza che in misura sempre maggiore si impossessavano di me ogni volta che mettevo piede in una chiesa. Allegrìa. Entravo nel mare appassionante e burrascoso dell'adolescenza con tutti i presupposti per interrompere sul

nascere il cammino cristiano propostomi secondo tradizione dalla famiglia: che poi è ciò che di fatto è successo alla stragrande maggioranza dei miei coetanei, la prima generazione in Italia (quella dei trentenni) che ha avuto il coraggio di emanciparsi e di accomiarsi da una liturgia e da una appartenenza che non sentiva affatto nelle proprie corde. Eppure per me non è stato così. Il colpo di scena che ha rimescolato le carte ripescandomi per i capelli e regalandomi una inaspettata e consapevole cittadinanza ecclesiale è stato l'incontro con la spiritualità scout. Grazie alla tenacia dei miei genitori che molto energicamente mi avevano spinto a iscrivermi al secondo anno di reparto nel gruppo Pontedera 1, ho cominciato a vivere una scel-

Agli scout con la vita di squadriglia e con le esperienze di servizio e di vita comunitaria ho cominciato a capire che i cristiani la comunione non la prendono, ma la fanno e la condividono, tutti insieme

ta cristiana fatta di sporcarsi le mani, di vivere per degli ideali di solidarietà, di condivisione, di pace e di giustizia che prima di allora mi sembravano staccati dal Vangelo anziché intimamente collegati ad esso. Al catechismo avevo travisato il senso dell'essere cristiano come qualcosa di profondamente individuale, quasi di igiene personale: comportarsi bene, prendere l'ostia, confessarsi regolarmente, non masturbarsi, essere educato... Agli scout con la vita di squadriglia e poi con le esperienze di servizio e di vita comunitaria ho cominciato a capire che i cristiani la comunione non la prendono, ma la fanno e la condividono, tutti insieme, spezzando il pane dell'eucarestia e della vita. Ricordo le prime messe al termine delle uscite o dei campi di reparto: per me un'esperienza rivoluzionaria. Non in chiesa ma in una stanza oppure all'aperto. Non sparpagliati in un ambiente troppo grande e dispersivo ma raccolti, a volte anche in cerchio, intorno all'altare. Il pane non delle ostie trasparenti ma quello vero, da tavola, che si sbriciola e si mastica. Le canzoni e le preghiere non ripetute a pappagallo dal libretto ma scelte e suonate da noi. In quelle messe, celebrate col prete e col messale e tutto l'occorrente, eppure così intessute di vita, di spontaneità, di partecipazione e di cuore, ho cominciato davvero a sentirmi a casa nella Chiesa. Poi sono arrivati i 18 anni e il G8 di Genova: la partecipazione a conferenze, manifestazioni, cortei, e la scoperta di figure di preti che avevano fatto dell'impegno politico contro i crimini del capitalismo occidentale e in favore di uno stile di vita più in armonia con la dignità del lavoro e col rispetto dell'ambiente una parte importante del loro essere cristiani e sacerdoti. Da lì l'incontro con don Andrea Gallo e i 5 anni di vita come studente universitario nella comu-

nità San Benedetto al Porto. Alle messe domenicali della comunità ho ritrovato lo stare in cerchio raccolti intorno all'altare che mi aveva riconciliato con la Chiesa all'epoca dell'inizio del mio cammino scout. Alle messe di don Gallo ho visto le canzoni di De André, di Gaber e Jovanotti entrare nella liturgia. Ho visto persone riversare nella preghiera dei fedeli vissuti personali e pianti liberatori. Ho visto scambi della pace interminabili. Ho visto ebrei, musulmani o atei prendere la parola dopo la comunione per raccontare esperienze di vita o pillole di saggezza oltre ogni settarismo. Ho visto processioni finali dalla chiesa alla sala da pranzo per trasformare lo stare insieme della messa in convivialità, pastasciutta, poesie, barzellette, amicizia, posti a tavola da aggiungere per ospiti a sorpresa sempre pronti ad arrivare. Confrontandomi con don Gallo ho imparato a scoprire nel cristianesimo la più corporale di tutte le religioni: un Dio che in Gesù dice se stesso non sfoggiando super-poteri, ma rivelando il lato più misterioso, gratuito, delicato, fragile, folle e generoso della nostra stessa umanità. Un Dio che invita a salvarci la vita a vicenda attraverso gesti e parole d'amore. Un Dio che anche nei cosiddetti "miracoli" non fa mai niente per caso, ma ricollega ogni guarigione a un messaggio di cura, di dignità restituita, di solitudine trasformata in una festa. Un Dio che parla di vita eterna non solo al futuro ma anche al presente, che non declassifica il paradiso a premio di consolazione, ma piuttosto ne parla come modello di



Tommaso Gianì

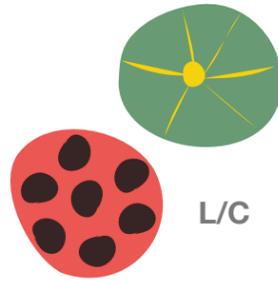
Tommaso Gianì ha 36 anni ed è seminarista della diocesi di San Miniato. Negli anni del liceo ha lavorato come collaboratore del quotidiano toscano "il Tirreno". Dal 2005 si è trasferito a Genova dove si è laureato in scienze politiche, iniziando a frequentare con assiduità la gradinata dei tifosi della Sampdoria, ha fatto servizio nel gruppo Agesci Genova 5 mentre ha abitato nella comunità San Benedetto al Porto, alla scuola di don Andrea Gallo, dove è sbocciata la sua vocazione.

una società ideale a misura d'uomo che già oggi, noi, qui, possiamo almeno in piccola parte provare a costruire e riconoscere. Il Vangelo delle beatitudini parla del paradiso come un luogo in cui la sofferenza e l'ingiustizia non sono eliminate: ma dove chi piange, chi è solo, chi ha il cuore ferito, chi è vittima di soprusi trova sempre qualcuno con cui camminare insieme. Gli ultimi saranno saziati, consolati, saranno rimessi al centro. Questo è il sogno di Gesù. Un sogno per cui vale la pena vivere, anche solo per realizzarne fra mille contraddizioni una piccolissima parte, diventando col nostro agire presenza di Dio per gli altri e insieme agli altri. Un sogno da praticare senza prevaricazioni, senza scorciatoie, accettando tutte le porte chiuse in faccia e tutte le sconfitte come parte del gioco. Come del resto ha fatto Gesù, che per il suo Vangelo d'amore ha accettato di essere condannato a morte senza combattere e senza metterla sul piano della violenza, ma cercando fino all'ultimo, compreso durante il processo-farsa a suo carico, il dialogo accorato coi suoi avversari. Il tutto nella consapevolezza che la morte, per chi ha vis-

suto per amore, non è mai l'ultima parola. E che l'amore donato agli altri non ce lo portiamo nel sepolcro, ma risorge il terzo giorno, regalando a coloro a cui abbiamo voluto bene nuova vita da rimettere in gioco e da moltiplicare con entusiasmo. Ho scelto di entrare in seminario e di diventare prete perché mi sono sentito fortunato di aver vissuto questa esperienza di Chiesa. E siccome ogni dono ricevuto è anche una responsabilità (nel condividerlo con gli altri senza custodirlo gelosamente) ho pensato che diventare prete sarebbe il modo più efficace di spendere e rigiocare questo talento, provando ad aprire piccoli spazi di spiritualità dove poter rivivere insieme ad altri (in particolare insieme ai giovani) quel clima di fraternità autentica, di spontaneità, di danza, di libertà respirato alle messe scout della mia adolescenza e poi a Genova nella chiesa di San Benedetto. Ho scelto di diventare prete anche perché mi sono sempre sentito un vagabondo, e la prospettiva di una vita con la famigliola nell'appartamento mi ha sempre riempito di terrore. Per il momento sento più adatta a me la vita di un prete che

una famiglia sua di sangue non ce l'ha, ma che prova a dar vita a un concetto di famiglia allargata, per ospitare a casa persone in cerca di un approdo temporaneo prima di rigenerarsi e rituffarsi in mare aperto, e per aiutare con più libertà le famiglie degli altri a stare di più e meglio insieme. Mi appresto a cominciare questa avventura con molta motivazione, ma anche con la consapevolezza delle insidie a cui andrò incontro: la prima di queste insidie è quella di rimanere solo, di perdermi in questo tentativo di ricerca di nuovi spazi di vita e di spiritualità senza ritrovare più la via di casa. Se la mia originalità diventasse autoreferenziale e slegata dalla Chiesa in cui sono cresciuto vorrebbe dire fallimento. La sfida più grande sarà non rimanere solo, a livello sia umano sia ecclesiale: e per non rimanere solo serve capire quando è giusto accettare dei compromessi, fare un passo indietro per aspettare le consorelle e i confratelli nella fede dopo una buona intuizione, dopo una fuga in avanti o anche dopo una caduta, e per continuare a camminare insieme. A tal proposito confido molto nella grande famiglia dell'Agesci che mi ha sempre accompagnato nelle scorribande della vita, e che ancora a lungo spero continuerà a sopportarmi. Continuate a prendervi cura di me! Buona strada!

Tu chiamale se vuoi... VOCAZIONI



L'evangelizzazione non produce credenti in modo automatico ma cerca di costruire le condizioni favorevoli per l'incontro vivo e profondo con la Parola

Enrica Roccotiello
Serena Cavallaro
Pattuglia nazionale L/C

Marco era molto emozionato di stare in mezzo a tutti quei bambini azzurri. Quello era un giorno speciale per lui: avrebbe pronunciato la sua promessa davanti a tutta la comunità di Cerchio. Era passato poco tempo da quando era stato accolto nel Raggio di Sole, ma già gli sembrava di essere lì da sempre. I fratellini e le sorelline che ormai gli erano familiari, le Coccinelle Anziane che lo incoraggiavano a provare, e Pietro, del Consiglio dell'Arcobaleno, che se l'era preso praticamente sotto l'ala e l'aveva aiutato piano piano ad entrare in quello strano gioco dove tutti parlano la stessa lingua, anche se così strana! All'inizio Marco aveva faticato un po' ad inserirsi, per lui goffo e un po' timido, non era così facile lanciarsi incondizionatamente in una nuova avventura. Ora però stava in cerchio davanti ai suoi capi e non vedeva l'ora di dimostrare a tutti che era pronto, che quel Cerchio che l'aveva accolto era anche il suo. Chissà se gli sarebbe uscita la voce, chissà se sarebbe arrivato in fondo a tutte quelle cose difficili da dire e da fare.



Pietro lo guardava, ripensava a quando era stato lui a pronunciare la sua promessa, tanto tempo prima. Altre facce, altri giochi, ma l'emozione e la gioia che provava in questo momento erano le stesse. Marco ce l'avrebbe fatta, quella promessa sarebbe stata anche, ancora una volta, la sua e un nuovo gioco avrebbe avuto inizio per tutto il Cerchio. Marco e Pietro, due facce della stessa medaglia. Bambini che, senza esserne del tutto consape-

voli avevano detto o stavano per dire lo stesso eccomi, a fare del loro meglio, ciascuno secondo la propria esperienza e capacità. L'uno custode dell'altro, memore di quanto aveva ricevuto a sua volta dalla comunità di Cerchio in tutti quegli anni. Ciascuno con la propria (in)consapevolezza di essere investito di una responsabilità grande eppure alla portata: rispondere ad una chiamata, giocare nel fare del proprio meglio, dire "eccomi, voglio giocare



CHIAMATI

anch'io questo gioco, da subito". Pietro e Marco non sono due casi isolati, sono bambini che crescono e fanno crescere una comunità "in età, sapienza e grazia", in un modo nuovo ed esclusivo ogni giorno, anche grazie al clima di fiducia e accoglienza creato dai loro capi. Non lo fanno per un fine apparente, lo fanno perché quello è il LORO Cerchio, un luogo dove possono essere accolti anche se uno è goffo e l'altro è testardo, un luogo dove trovano la loro dimensione anche se non è sempre facile relazionarsi con tutti. Un luogo dove possono narrarsi, non solo a parole ma con tutto quello che fanno, che li fa sentire autentici, che ad ogni racconto, ad ogni volta che impugnano la lanterna o vengono investiti di una piccola responsabilità restituisce loro il senso dello stare lì. Un luogo dove dire continuamente, senza saperlo e spesso più con i fatti che con le parole, "eccomi!". Ogni angolo della sede richiama loro qualcosa che hanno vissuto, in prima persona, insieme a tutti gli altri. Ogni parola che prima a Marco sembrava assurda vie-

ne rivestita di significato. Così si diventa co-creatori di una comunità a cui appartenere e nella quale riscoprirsi proprio in virtù di quella libertà che è stata data loro e che li ha portati a sentirsi liberi di narrarsi, giocare, rivestire di significato ogni momento, ogni oggetto. C'è una profonda dimensione spirituale in quello che agli occhi dei capi può sembrare un normale processo di accoglienza all'inizio di un "anno scout". Forse ci stupirà pensare che il percorso di fede di ogni bambino segue proprio tutto quanto raccontato finora. Ogni fratellino e sorellina viene chiamato a rispondere alla chiamata di Dio, a dire il suo "Eccomi, voglio fare del mio meglio!". Ed è proprio in virtù di quella promessa pronunciata, di quell'adesione, che si esplica la vocazione di ogni bambino. Nella libertà di un'adesione gratuita, nel sentirsi investiti di una responsabilità, di essere custodi, ed essere contemporaneamente custoditi, capaci di fare, fin dall'inizio, qualcosa. Responsabilità come risposta ad una chiamata,

all'ecomi vissuto dalla promessa alla partenza. Alla voglia di giocare un gioco a volte impegnativo, ma soprattutto gioioso, condiviso e personale nel contempo. Questi sono gli ingredienti che consentono al bambino di giocare liberamente, di essere se stesso, capace di raccontarsi, di andare oltre la superficie delle cose. Quanto a noi capi, non rompiamoci la testa per proporre mirabolanti attività ai nostri bambini. L'educazione non produce meccanicamente risultati, ma concorre alla formazione delle persone, l'evangelizzazione non produce credenti, ma cerca di costruire le condizioni favorevoli per l'incontro vivo, profondo e continuativo con la Parola, favorendo lo sviluppo di esperienze, conoscenze e atteggiamenti che possono sostenere il sorgere e il maturare della mentalità di fede. La nostra preoccupazione, come capi, dev'essere quella di creare il contesto e costruire esperienze di senso in cui i nostri Pietro e i nostri Marco possano giocare liberamente e trovare la loro dimensione spirituale tramite gesti, relazioni, parole che rinviino ad un significato più profondo, che invitino a leggere la vita con uno sguardo nuovo: lo sguardo di chi si riscopre amato come figlio.

CONOSCERSI e progettarsi



Aiutare i ragazzi a conoscersi. Il momento della scoperta è quello in cui l'adolescente comincia a farsi carico della propria identità per definire se stesso.

Giuseppe Rossi

Pattuglia nazionale E/G

Il tempo della preadolescenza e dell'adolescenza, in cui il ragazzo ri-viene al mondo, è un tempo straordinario di vita carico di promesse e di possibilità. Questo è il tempo privilegiato per la rielaborazione personale dell'identità, la sperimentazione e appropriazione di un quadro di valori e per iniziare a

riconoscere di dover dare un senso, una direzione, alla vita che gli è stata data. Questo senso è la propria vocazione.

Parlare di vocazione agli adolescenti oggi ci può sembrare prematuro, dato che le scelte definitive di vita non si compiono oggi, se non per qualche eccezione, nell'adolescenza, ma il loro tempo scivola alla giovinezza fino oltre la soglia dei 30 anni. Può sembrare troppo difficile dato che i percorsi attuali dell'adolescenza sono segnati dagli elementi caratteristici della post-modernità (pluralismo dei modelli e degli stili culturali, tessuto sociale e familiare frammentato e complesso, con-

testo socio culturale che riporta messaggi spesso contrastanti). Eppure il percorso da fare con gli adolescenti è già tratteggiato da B.-P. nei suoi "famosi" 4 punti: "Formazione del carattere si intende la formazione della personalità, cioè di una relazione positiva con se stessi. L'educazione del carattere mira ad ottenere le capacità di fare scelte, di scoprire ciò che si può e si vuole essere, di prendersi delle responsabilità, di farsi dei programmi coscienti di vita scoprendo la propria vocazione nel piano di Dio". Lo strumento che abbiamo per accompagnare i nostri E/G in questo percorso è il Sentiero, definito nel regolamento (art. 30 E/G) come "il cammino verso la scoperta della propria vocazione". Il primo passo da fare è quello di aiutare i nostri E/G a **conoscersi**. In analogia con la Progressione Personale Unitaria questo potrebbe essere definito il momento della scoperta, quello in cui l'adolescente comincia a prendere in carico il compito della propria identità personale e a definire se stesso. È il momento in cui suscitare e aiutare i ragazzi a rispondere alle domande: Chi sono io? Chi voglio e che posso essere?

Per rispondere è necessario mettere ordine, orientarsi, capire se stessi. Il nostro fare Progres-

sione Personale dovrebbe essere il modo per riuscirci e gli strumenti del sentiero (mete, impegni, specialità e brevetti) ciò che può aiutare i capi reparto ad aiutare i ragazzi in questo percorso. Un secondo modo per arrivare a una risposta alle domande di senso è **l'incontro con l'altro**. Degli altri l'E/G ha fame e sete: li ricerca con bramosia. I preadolescenti ricercano l'altro uguale a me (gli altri membri della squadriglia, il capo-squadriglia), crescendo si cerca l'incontro con il diverso (tutto il reparto, l'alta squadriglia, il consiglio capi).

Il secondo passo nel percorso verso la propria vocazione è quello di **progettarsi**, ossia di pensare e mettere in pratica un progetto per la propria vita. L'idea di pro-

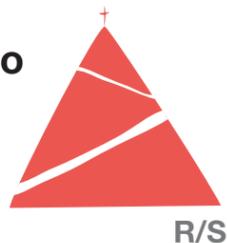
gettare se stessi è fuori moda e non è una pratica abituale per i giovani e meno giovani di oggi. Mi viene sempre in mente quando qualche anno fa al corso per fidanzati con mia moglie scrivemmo del nostro progetto di coppia e fummo quasi derisi dalla maggior parte dei presenti "e che siamo tutti architetti che progettano le vite!". Come capi scout siamo abituati a progettarsi (progetto del capo), a progettare (almeno con il Progetto educativo e il Progetto di zona). Anche i nostri ragazzi dovrebbero aver preso familiarità con la progettazione, almeno quella delle imprese, nel susseguirsi di quelle (plurale!) di squadriglia e di reparto che facciamo tutti gli anni. Spesso la difficoltà nel vivere imprese sta nelle

fasi di ideazione e progettazione, proprio per la difficoltà degli E/G ad essere capaci di capire dove vogliono arrivare e come arrivarci. Il nostro sforzo dovrebbe stare allora proprio qui, nello sfruttare a pieno uno strumento potente anche verso il progettarsi.

In tutto questo non ho parlato di vocazione in senso cristiano, né degli strumenti che ci aiutano a fare le scelte da compiere per portare in fondo il proprio progetto, ossia i valori e il senso che diamo all'esistenza. Qui entra in gioco l'educazione ai valori, ossia la scoperta di ciò che vale della vita fino a farlo proprio e interiorizzarlo. Il punto di partenza deve essere la vita degli E/G, un magma di domande che hanno bisogno di venire fuori. Noi dobbiamo essere capaci di intercettare le grandi questioni, le domande di fondo dell'esistenza (l'identità, la libertà, la felicità...) e poi di legarle al Vangelo, trovando la capacità e la forza di farlo cantare. In ogni pagina del Vangelo di ogni catechesi dovremmo essere capaci di far uscire la punta che trafigge il cuore. Ma per farlo dovremmo stare davanti al Vangelo non con il senso del dovere, ma con il senso del piacere, prima di tutto noi, poi i nostri ragazzi. Se il Vangelo riesce ad aprire uno scenario completamente diverso allora è possibile costruire un itinerario educativo che apre alla vita.



La strada è il luogo dell'incontro con l'altro e di ascolto e scoperta di se stessi, condizioni fondamentali per comprendere e rispondere a una chiamata



CHIAMATI come...

Giorgia Sist
Alessandro Denicolai
don Luca Meacci
Incaricati nazionali
e Assistente branca R/S

Tutti noi conosciamo innumerevoli storie di chiamate vocazionali, siano esse esperienze raccontate nei testi biblici, siano esse frutto di conoscenza o racconti su santi o uomini e donne "della porta accanto". Molte di queste storie (veramente molte) hanno in sé dei tratti comuni con diverse nostre esperienze di roverismo-scoltismo. Come a

dire che i contesti e le esperienze che noi proponiamo e viviamo sembrano essere un potenziale ottimo terreno per il fiorire delle vocazioni dei nostri ragazzi. Prendiamo due storie esemplari per la Branca R/S.

Paolo di Tarso, uomo che osteggiava la Chiesa cristiana nascente (tratto che ci ricorda sicuramente molti rover o scolte) fa esperienza della potenza di Cristo sulla strada: divenuto cieco si reca a Damasco dove, grazie ad Anania, che gli racconta di Cristo e lo aiuta a comprendere ciò a cui è chiamato, si converte al cristianesimo e riacquista la vista.

Paolo è chiamato **lungo la strada**. Come molti altri prima di lui (potete prendere un Vangelo e provare a scoprire quante chiamate sono avvenute sulla via) e come innumerevoli altri dopo di lui. La strada è per eccellenza luogo dell'incontro dell'altro e di ascolto e scoperta di se stessi, condizioni fondamentali per comprendere e rispondere a una chiamata. Condizioni fondamentali ma spesso non sufficienti: Paolo ha bisogno di qualcuno che sappia parlargli di Dio, che lo aiuti a comprendere il dono di fede ricevuto, che lo sostenga nei dubbi, nella ricerca, nella fedeltà. Il nostro

ruolo educativo e il racconto che sappiamo offrire di Cristo è elemento essenziale, non abdicabile. Mettere nella testa e nel cuore del ragazzo il desiderio di scoprire a cosa è chiamato è compito delicato e preziosissimo. La funzione di guida, di pungolo, di esempio, compete a noi capi ma anche a tutta la comunità. Parliamo non solo di comunità R/S (che di certo ha la sua notevole importanza) ma dell'intera comunità ecclesiale (non a caso in questo tempo sinodale Papa Francesco ha "tirato in ballo" tutta la Chiesa per comprendere come accompagnare i giovani nel loro discernimento vocazionale).

Altro esempio significativo è senz'altro **Caterina**. Tra gli aspetti di vita di questa santa colpisce la spiccata apertura al servizio agli altri e alla vita sociale, impegno sostenuto dalla preghiera e dal silenzio nella sua "cella interiore". Il **servizio** è il modo privilegiato con cui i rover e le scolte conoscono e si prendono cura del loro contesto di vita. Mettere in gioco le proprie competenze e sensibilità, scoprire, mediante l'incontro con l'altro, le proprie fragilità e i propri limiti è passaggio essenziale per capire quale sia "il proprio posto nel mondo", per comprendere il ruolo fondamentale che ciascuno può e deve giocare. Il servizio capovolge la pro-

spettiva e apre a una dimensione di vocazione dove io non esisto per me stesso ma esisto perché chiamato ad altro, perché chiamato verso l'altro. Il confronto con la Partenza sollecita a canalizzare la forza emotiva, la passione, e il tempo stesso del ragazzo verso qualcosa non solo orientato al proprio bene ma alla ricerca di una felicità comune e condivisa. Il servizio però non si può sostenere da solo. È fondamentale il tempo del silenzio, della conoscenza, dell'ascolto, della preghiera. La relazione con Cristo è elemento essenziale per dare pro-



Martino Poda

fondità a ogni incontro e a ogni voce, per trovare il coraggio di lanciarsi in un'avventura splendidamente esigente. In Branca R/S il tempo dell'hike, del deserto, la route, il fermarsi ogni sera per piantare la propria tenda, sostare sotto un cielo stellato o davanti a un fuoco, prima di poter ripartire, offre a ogni R/S degli spazi di ascolto e contemplazione, dei contesti per rielaborare sollecitazioni, per ricollocare le esperienze in un disegno più grande, per discernere che Dio chiama ciascuno personalmente.

Certo, non sempre è facile capire come orientarsi; non è sempre semplice rimanere fedeli a delle scelte, a dei valori di riferimento. La comunità R/S aiuta in questo senso grazie al confronto con la Carta di Clan e alla Parola, grazie all'animata vita di comunità, ai

suoi capitoli, alle esperienze condivise a livello sociale ed ecclesiale; grazie all'esempio di altri giovani che compiono liberamente delle scelte importanti e significative, alla luce del Vangelo.

Certo, non potremo sapere se quando il ragazzo inizierà il suo cammino "in solitaria" avrà già compreso quale sia la sua chiamata. Potremo però augurargli con piena fiducia "Buona strada!" se gli avremo concesso di sperimentare, quali elementi possono essere per lui fondamentali per orientarsi, per verificarsi, per mettersi in ascolto, per incontrare, per conoscersi e mettersi in gioco. Sarà così capace, non solo ora e non solo nello scautismo, di rispondere liberamente alla chiamata di Dio. Per amore e con amore. Come solo lui può fare.

Riceviamo e pubblichiamo un contributo sul Patto associativo da parte dei Consiglieri generali del Friuli Venezia Giulia.

A

Il Consiglio Generale scorso abbiamo proposto con convinzione all'Associazione di interrogarsi sull'attualità del Patto associativo con l'intento di riappropriarsene. Cerchiamo qui di specificare meglio perché crediamo necessario un suo rilancio.

Il Patto specifica i valori in cui ci riconosciamo, che condividiamo, che stanno alla base del nostro agire. O perlomeno così dovrebbe essere perché a questo intento è naturale che nel corso del tempo si opponga l'entropia, cioè il normale deteriorarsi dello stato originale delle cose: le origini del nostro essere e del nostro agire si allontanano dal vivere quotidiano, si affievoliscono, perdono di forza. Le cose si dilatano, e fra le maglie passa un po' di tutto. Questo è lo stato naturale delle cose.

Succede in ogni ambito: nell'universo, nel lavoro, nel matrimonio, nell'educazione dei figli; capita anche nel nostro essere capi, quando travolti dalle riunioni di Comunità Capi, Zona, Regione, dai progetti di cui ci dotiamo con la speranza di poter svolgere meglio il nostro servizio, o fagocitati dal nostro vivere quotidiano, lavoro o studio che sia, corriamo il rischio di dimenticare i valori della nostra scelta di servizio, non cogliamo la magnificenza di quello che stiamo facendo, dell'occasione che ci viene data per fare del nostro meglio per essere pronti a servire; quando dimentichiamo che possiamo incontrare Gesù nei ragazzi che abbiamo l'onore di accompagnare.

Capita quando nella ricerca di fare al meglio le cose, perdiamo di vista l'obiettivo primario, che è dare ai ragazzi strumenti per essere persone felici e persone "in Servizio".

Sono passati più di 100 anni dall'intuizione originaria di B.P. e con il susseguirsi delle persone che si sono avvicinate nell'accompagnare i ragazzi, con i tanti pensieri elaborati, con la mole di documenti prodotti, qualcosa dell'idea originale di scoutismo si è perso e altro si tende a perdere.

Non abbiamo e non esistono strumenti per annullare l'effetto dell'entropia. Possiamo solo cercare di rallentarla e combatterla. Abbiamo dalla nostra l'incontro con Gesù, che fa nuove tutte le cose.

Nel matrimonio può essere d'aiuto ritrovare quegli aspetti che ci facevano superare anche i lati spigolosi dell'altro; nei figli, ricordare chi hai davanti, ricono-



Nicola Cavallotti

RIPRENDIAMOCI IL PATTO

scerli per quello che sono; imparare a guardarli con occhi nuovi, sempre pronti ad abbandonare le nostre convinzioni per un bene più grande, il loro; o nella comprensione dell'universo, dove l'uomo investe molto tempo e soldi per cercare di conoscerne l'origine, e tutto ciò ha senso perché risulta fondamentale per capire l'universo di oggi ed avere una possibile lettura di cosa ci riserverà il futuro.

E nell'essere capi?

Anche noi, come Associazione, per progettare il nostro futuro abbiamo necessità di essere profondamente legati al nostro passato, accomunati nei valori che ci

hanno fatto innamorare del metodo scout e ci hanno indicato questa come la nostra strada privilegiata per fare educazione.

Durante l'anno scorso abbiamo camminato sulla strada del discernimento, invitati a riscoprire un metodo che ci aiuta a fare chiarezza per fare delle scelte consapevoli e radicate nei valori che abbiamo sposato. E questo ci ha messo davanti a quei valori, li ha fatti risuonare e forse è riuscito a risvegliare dal torpore dell'abitudine interrogativi e nuovi slanci.

Di fronte una società che sta perdendo i suoi punti di riferimento (famiglia, dialogo, ascolto, corresponsabili-

tà, autonomia di pensiero) lasciando il posto a superficialità, chiusura, ostilità e violenza, sentiamo il bisogno di rileggere insieme il Patto, che non significa necessariamente intervenire con bisturi e colla, ma portare il pensiero dell'Associazione lì dove essa stessa si fonda. Un pensiero condiviso, frutto del vissuto e della lettura nel tempo presente; un pensiero generativo che ci sembra manchi da un po' in Associazione.

Per tutto questo proponiamo convinti un rilancio del Patto associativo. Per renderlo tempo presente, per riappropriarcene, per ritrovarci le basi del nostro agire, e lo slancio per il nostro futuro.



ATTI UFFICIALI

STATUTO

ART. 43 – Capo Guida e Capo Scout
La Capo Guida ed il Capo Scout
presiedono congiuntamente l'Asso-
ciazione e ne garantiscono e rap-
presentano l'unità in Italia e all'e-
stero. Sono compiti della Capo
Guida e del Capo Scout:

... omissis... d. nominare annual-
mente e per un mandato di dodici
mesi cinque Consiglieri generali; ...

REGOLAMENTO DEL CONSIGLIO GENERALE

Art. 11 – Comitato mozioni: istitu-
zione

Per l'esame preliminare delle pro-
poste di deliberazione, Capo Guida
e Capo Scout nominano un Comi-
tato mozioni composto da un pre-
sidente e due membri scelti tra i
Consiglieri generali.

CONSIGLIERI DI NOMINA DELLA CAPO GUIDA E DEL CAPO SCOUT

Mattia Civico
Carla Di Sante
Daniela Ferrara
Lele Rossi
Saula Sironi

COMITATO MOZIONI

Matilde Pugliaro
Presidente Comitato mozioni
Roberto Beconcini
Componente Comitato mozioni
Claudio Rizzi
Componente Comitato mozioni





50 ANNI DI COMPETENZE

Tanta storia di specializzazioni ma sempre giovani e orientati al futuro

Luigi Tortorella

*Incaricato nazionale
Settore Competenze*

Eccoci qui, pronti a festeggiare i nostri primi 50 anni; dai primi singoli campi sparsi per l'Italia, passando per i grandi eventi nazionali, alle basi del settore, ormai quasi in tutte le regioni, alla recente riforma che ha ridato nuovo slancio alle competenze; con lo spirito gioioso di sempre, la bellissima storia del settore a supportarci e

lo sguardo dritto verso il futuro. Nel 1967, dopo una profonda riflessione che ha visto coinvolta tutta l'Associazione a livello nazionale si decise di aprire un nuovo ambito: quello del Settore Specializzazioni. Così nel 1968 iniziarono i primi campi rivolti sia ai ragazzi che ai capi. Tra le varie motivazioni che hanno portato alla formazione del settore possiamo trovare, ripercorrendo le tracce nel tempo, quella di promuovere un collegamento, e quindi una collaborazione a livello nazionale, tra le diverse iniziati-

ve autonome che sorgevano nelle singole regioni finalizzate ad attività tecniche di vario tipo (hebertismo, espressione, pionieristica,...) a favore dei ragazzi. Altra motivazione, di grandissima importanza, era quella di dare nuova dignità alla competenza tecnica, allo scopo di rendere più efficaci ed omogenea la loro fruizione nelle regioni, nelle zone e nelle unità, e così favorire la consapevolezza e l'attuazione del metodo scout; infatti, l'uso delle diverse tecniche è essenziale e insostituibile se si vogliono per-

seguire gli obiettivi educativi utilizzando il linguaggio dei ragazzi. Altra riflessione fondante fu quella di creare una struttura nazionale in appoggio al servizio dei capi e delle unità, facilitando il collegamento e lo scambio di progetti elaborati da gruppi di capi esperti impegnati a studiare, a sperimentare e a diffondere le tecniche, che potesse avere un taglio formativo per i capi, per rinsaldare il legame inscindibile fra competenza tecnica e fare educazione. Oggi, dopo cinquanta anni dal primo campo, il settore vive un rin-



novato entusiasmo e nuovi orizzonti educativi verso i quali puntare. Nel tempo non sono state poche le evoluzioni che hanno coinvolto il settore e le sue strutture, ma sicuramente la passione, la competenza e la voglia di mettersi a servizio sono rimaste vive e vitali.

In questi anni nel settore molto è cambiato, ma senza mai trascurare il cammino percorso, abbiamo la fortuna di lavorare con alcuni capi che sono con fin dai primi passi e con passione ci guidano. Rispetto ai primi campi oggi in Italia ci sono quindici basi nazionali del settore con una proposta di oltre cento eventi, tra campi di competenza, EPPPI (Eventi di Progressione Personale a Partecipazione Individuale) e stage per capi, oltre ad altre proficue iniziative promosse a livello regionale; la collaborazione con le branche e con la formazione capi è sempre più forte, per fornire un proposta fruibile e condivisa sempre a servizio dei ragazzi e dei capi.

Questo sarà un anno speciale per il settore, ricco di iniziative interessanti e nuove suggestioni, ma soprattutto di riflessione per rileggere la nostra storia e attuare azioni sempre più efficaci a servizio dei ragazzi. Stay tuned!



24th WSJ 2019 NORTH AMERICA

Il ponte come unione di realtà dialoganti per costruire ogni giorno la pace. Quando la fraternità internazionale si fa sostanza consentendoci di vivere l'accoglienza

UN PONTE PER IL JAMBOREE

Francesco Scoppola

Continent Management Team
WSJ 2019

L'intuizione originaria del Jamboree, nell'idea di B.-P., era quella dell'incontro tra culture diverse per costruire e garantire in maniera concreta la pace tra i popoli. Può sembrare oggi qualcosa di scontato ed invece anche **Papa Francesco**, nel messaggio per la giornata mondiale della

pace del 1 gennaio 2019, ci ricorda che essa è *"una sfida che chiede di essere accolta giorno dopo giorno"*. Vivere quindi oggi l'esperienza del Jamboree significa da un lato essere costruttori attivi di una pace feconda basata sulla responsabilità individuale e dall'altro fare della fraternità internazionale non semplicemente uno slogan, ma uno stile e un'attitudine sostanziale del nostro agire. Il tema dell'accoglienza vive in questa esperienza non solo come valore insito nell'esperienza stes-

sa, ma si concretizza nello *"spirito d'incontro e nella volontà di aprirsi all'altro"*. Significa porsi in maniera non retorica domande sull'educazione alla pace come contraddistinta della nostra proposta, sulla volontà di conoscere ed essere conosciuti, sullo sforzo concreto nella quotidianità per unire punti distanti trasformandoli in ricchezza.

In questa ottica il logo del contingente e l'immagine del ponte vogliono significare l'unione di due realtà distanti ma dialoganti, la spinta verso l'oltre non solo come lontano ma anche come ignoto. Nel logo l'apparente muro, che potrebbe risaltare ad una prima vista, si trasforma in un ponte, quello di Leonardo proiettato dall'alto e così si svela la sua magia.

Ecco il Jamboree: la fraternità internazionale che si fa sostanza consentendoci di vivere l'accoglienza e l'incontro in una maniera unica, ma che ci consegna anche la responsabilità a costruire quotidianamente la pace.



QUESTA CO.CA. È UNA GIUNGLA

SONO QUASI CERTO
CHE ABBIAMO SBAGLIATO
NUMERO...



ANNIBALE
SEI TU?!

ANNIBALE
RISPONDI!